

IL PARTITO DEMOCRATICO

«Se viene messa in discussione l'idea di fondo del Pd, se si torna a 14 mila componenti, alle vecchie identità, allora si che serve un congresso...»

Il segretario dei democratici parla a Napoli all'incontro del Pse. Sull'Europa le sue posizioni non coincidono con quelle di Schulz

Veltroni: «Tornare indietro sarebbe un suicidio»

di Bruno Miserendino inviato a Napoli

Tomare indietro, alle vecchie identità, a quando c'erano i Ds e la Margherita? «L'idea è plausibile, ma è un suicidio». Un congresso anticipato? «Se viene messa in discussione l'idea di fondo del Pd, se si torna a 14 mila componenti, alle vecchie identità, allora si che serve un congresso...». Walter Veltroni ne parla come se fossero ipotesi impossibili, da esorcizzare. Non vede scissioni alle porte, e neppure strade diverse da quella imboccata, però si sa cosa sta accadendo. Il Pd è una creatura giovane, pullulano componenti e fondazioni, lo sguardo rivolto al passato è un riflesso condizionato quando si perde, e allora meglio parlare chiaro. «A me - avverte - non si può chiedere nient'altro se non di fare il segretario del Pd, se invece si vuole tornare indietro, allora facciamo il congresso». Non è una minaccia, è una constatazione. Come dire, «un conto sono le opinioni diverse, che sono naturali in un partito pluralista e grande come il Pd», un conto è negare la ragione sociale della creatura. E' chiaro che si sta andando verso un grande chiarimento all'assemblea costituente della prossima settimana e Veltroni cerca di imporre le sue coordinate. Il segretario parla all'assemblea annuale del Pse, in quel di Napoli, città dove il miracolo berlusconiano ancora non si vede, e al suo fianco c'è Martin Schulz, che ascolta la traduzione in cuffia. Le sfumature sono importanti nel dialogo tra i due, e il succo è che il nodo della collocazione europea del Pd non è sciolto, anche se i passi avanti ci sono. Il Pse è pronto ad allargarsi favorendo l'ingresso di gruppi non socialisti, Veltroni vuole una casa comune, che è un passo un po' più in là. Una battuta di D'Alema che interviene qualche ora dopo a una tavola rotonda della stessa assemblea fa capire quanto sia complicata la partita. Lo presentano come ex ministro degli Esteri e lui rimarca: «Non solo ex ministro, sono stato per tan-

ti anni membro di questo gruppo, ed è un titolo di onore al quale non voglio rinunciare». Poi mitiga: «Noi, sinistra europea, socialisti, democratici... Vedremo come ci metteremo insieme, insomma quello che sarà». E' l'unica stoccata che si concede D'Alema, che all'uscita, per non creare screzi, dice che la linea di Veltroni è quella giusta: «Il Pd non è un partito socialista, ma si compone di diverse tradizioni e culture. Per noi è una cosa ovvia ma era giusto che Veltroni lo spiegasse al Pse». «Abbiamo avviato questo processo - sostiene D'Alema - non possiamo né isolarci né integrarci nel Pse così come è, puntiamo a costruire insieme qualcosa di nuovo e questo è l'obiettivo per cui si lavora». Insomma tregua sul punto. Del resto un filo sottile c'è tra i temi interni e quelli internazionali e lo si capisce sentendo anche il segretario, il cui ragionamento su futuro del Pd e collocazione europea si basa su un'analisi: la Destra è maggioritaria in Europa, i socialisti hanno avuto batoste elettorali, quindi il rinnovamento, la creazione di una casa comune che raccolga tutte le forze riformiste del centrosinistra «è un problema generale». «Questo campo prima si definisce meglio», dice Veltroni. Che difende con orgoglio l'identità del Pd, partito ma appunto «di centrosinistra». Questo modello, dice il segretario, avrà perso adesso la sfida del go-



Il leader del Partito Democratico, Walter Veltroni. Foto di Ciro Fusco/Ansa

BERLINGUER Il ricordo del Pd 24 anni dopo



ROMA Ieri mattina alle 11, al cimitero romano di Prima Porta una delegazione composta da Piero Fassino, Goffredo Bettini e Pierluigi Castagnetti del Partito democratico, ha reso omaggio alla tomba di Enrico Berlinguer nel XXIV anniversario della sua morte. È stato l'unico momento ufficiale di commemorazione dell'ex segretario del Pci, prematuramente scomparso a Padova. Ebbe un malore mentre stava tenendo un comizio per le elezioni europee che si sarebbero tenute di lì a poco. La novità della delegazione di ieri sta nella presenza del popolare Castagnetti, a testimonianza del fatto che Berlinguer costituisce patrimonio di tutti i democratici. Non risulta che Camera e Senato abbiano ieri tenuto iniziative istituzionali per ricordare Enrico Berlinguer.

verno, ma non ha alternative. Attenti, dice Veltroni, non attardiamoci nel ritorno alle identità, perché il governo è inadeguato a gestire i problemi di questo paese e un Pd forte serve come il pane: «Sono convinto che le risposte della destra siano del tutto inadeguate, buone per vincere ma non per governare perché i problemi restano gli stessi di qualche mese fa». Quindi, «non serviranno anni per riaprire la sfida con la Destra». Messaggio diretto all'interno e a Berlusconi. Il leader del Pd non lo nomina mai il premier, ma lo attacca sul tema intercettazioni («un grave errore il decreto») e rispondendo a una domanda gli dà del «grande diletante» poco responsabile sulla vicenda Alitalia. «Noi - dice con aria di sfida - la soluzione l'avevamo trovata, ed era buona, ora sono loro che devono cercarne una all'altezza, che però non si vede». «Facciamo su tutto la nostra parte di opposizione riformista - dice Veltroni - ma sono loro che devono dimostrare di saper risolvere i problemi». Ad esempio sul tema rifiuti: «Dice (il premier ndr) che è tutto fatto entro luglio, bah...». Deduzione: se si potesse misurare la temperatura del dialogo tra Berlusconi e Veltroni, si direbbe che sta calando. Quanto al Pd il segretario non nega le tensioni interne ma non ci sta a una rappresentazione come quella di Famiglia Cristiana nell'editoriale che ha provocato tante polemiche. Partito che non riesce a opporsi a Berlusconi perché troppo liquido e che vede i cattolici ridotti nella classica riserva indiana? «Non so di cosa si parli in questo dibattito. Le osservazioni tra di loro contrapposte sono inevitabili per un grande partito ma nel Pd non ho sentito nessuna posizione a cui far riferimento quell'editoriale, più politico che pastorale». Ipotizzabile una scissione dell'area cattolica del partito? «Non c'è alcuna prospettiva di questo tipo e il bello del Pd è proprio la convivenza tra identità diverse».

Pd, il congresso anticipato non lo vuole nessuno. Appuntamento al 2009

Dalemiani ed ex popolari, un coro di no: «Però discutiamo di più dell'identità». Solo Parisi è d'accordo con la proposta di Bettini

di Andrea Carugati / Roma

IL CONGRESSO DEL PD si terrà con tutta probabilità nell'autunno del 2009, dopo le elezioni europee. Sarà quella l'occasione in cui la leadership di Veltroni sarà

sottoposta alla prova dei gazebo, e in cui potranno emergere eventuali sfidanti. Questo prevede lo statuto, quasi impossibile invece un congresso anticipato nel 2008. La proposta è stata rilanciata martedì al coordinamento da Goffredo Bettini, e sostenuta da Giorgio Tonini, anche lui fedelis-

simo di Veltroni, per porre fine all'impasse e portare alla conta gli oppositori interni. Ma, ieri come a fine aprile, quando fu lo stesso Veltroni a evocare il congresso subito dopo la presa del Campidoglio da parte di Alemanno, gran parte dei big l'ha respinta (a parte Paolo Gentiloni). Da Nicola Latorre a Fioroni e Franceschini, da Anna Finocchiaro a Rosy Bindi, nessuno vuole un congresso in autunno. C'è un'altra eccezione importante: Arturo Parisi. «Un congresso? Meglio tardi che mai. Per affrontare il tema della linea e della leadership e per far nascere finalmente un partito nuovo». Quella del Professore, però, è una

voce isolata. E dunque la road map del Pd è destinata a restare quella prevista: assemblea costituente il 20 e 21 giugno con il varo della nuova direzione e congresso tematico in autunno, senza conta sul leader. Del resto, la volontà che accomuna tutti, da Bersani a Bindi, Cuperlo e Pollastrini, è discutere di più sull'identità e il profilo del Pd, portare a termine il processo costitutivo messo da parte per la campagna elettorale, che vuol dire contenuti, identità, ma anche radicamento del partito sui territori. Il tutto, però, è possibile a una condizione: che la tensione di questi giorni si plachi. E cioè se, come spiega Tonini, «ci ritroviamo tutti sulla linea di fondo e finisce lo stillicidio».

Se così non sarà, se cioè molti continueranno a dire che Veltroni non si tocca ma la linea non va, lui e Bettini torneranno alla carica con il congresso. C'è però una questione di tempi: come ricorda Fioroni «come si fa a fare il congresso se non ci sono ancora gli iscritti?». Il tesseramento, ricorda l'ex ministro, partirà

Latorre: «Il leader gode del consenso ampio e convinto del gruppo dirigente, dei militanti e degli elettori...»

solo a luglio. E il congresso, visto che nella primavera 2009 ci sono le europee, dovrebbe per forza tenersi entro la fine del 2008: tempi strettissimi. Poi c'è un fatto politico: il grosso degli ex popolari, Franceschini e Fioroni in testa, e i dalemiani, non lo vogliono proprio. «La questione non esiste», taglia corto il vicesegretario. E Nicola Latorre spiega: «Il congresso si incentra nella scelta del leader. E l'attuale leader gode del consenso ampio e convinto del gruppo dirigente e della gran parte degli elettori e dei militanti. Il punto è costruire il profilo politico e programmatico del Pd e il suo radicamento nei territori, ma per fare questo non c'è bisogno di un congresso». E tuttavia, nota Rosy Bin-

di, il patto di sindacato che ha sostenuto l'elezione di Veltroni (gli ex Ds, popolari e rutelliani) ora è «profondamente diviso». «Ai tempi delle primarie io l'avevo previsto che i problemi sarebbero scoppiati tra chi aveva sostenuto lo stesso candidato con idee e programmi diversi», spiega lei. Latorre non condivide: «Nell'ultima direzione sulla linea c'è stata una sensibile convergenza». Bindi incalza: «Bisogna organizzare la vita normale del partito, non fare un congresso sopra l'altro. Ora servono pazienza, tessitura e dialogo e luoghi in cui discutere davvero. Veltroni l'investitura l'ha già avuta il 14 ottobre, non possiamo richiamare la gente alle primarie dopo un anno, rischiamo il flop».

Pierluigi Bersani per ora non partecipa al dibattito, ma non nasconde la sua preoccupazione. «Non serve una conta, ma luoghi di discussione», ripete con i suoi. Lui, per il momento, si concentra nel fare opposizione a Berlusconi. «Dobbiamo stare col fiato sul collo del governo». Quanto all'assemblea di autunno: «Bisogna concentrarsi su 3-4 punti fondamentali della nostra azione». Bettini ci sta lavorando: Europa, sicurezza, crescita, lavoro, riforme istituzionali. E intanto tutti sperano che prima o poi la luna di miele di Berlusconi finisca. «Se il governo comincia a inciampare anche le questioni interne del Pd si ridimensioneranno», è la speranza che circola ai piani alti del Pd.

IL CASO Oggi la «rentrée» con un discorso al Centro congressi Frentani: «Questa destra eredita alcuni tratti salienti del Ventennio»

E alla fine Bertinotti scoprì il regime. «Dolce», però

SIMONE COLLINI

Fausto Bertinotti non ha mai parlato di «regime» e ha sempre guardato con un misto di scetticismo e diffidenza alle analisi che andavano in quella direzione. E questo perché l'ex presidente della Camera è sempre stato convinto che avere un premier proprietario di tre televisioni non bastasse a giustificare il ricorso a un tale termine. Oggi rivendicherà questa sua prudenza per quanto riguarda il passato, e però al tempo stesso pronuncerà quella parola, seppure accompagnata dagli aggettivi «dolce» e «leggero».



Il ragionamento che Bertinotti farà oggi al centro congressi Frentani per la sua rentrée politica, anticipando i punti fondamentali di un lungo arti-

colo che verrà pubblicato sul numero di luglio di «Alternative per il socialismo», è che per la prima volta viviamo una situazione in cui un ampio potere è saldamente nelle mani di una destra che pur non potendo essere definita «fascista», eredita diversi elementi tipici del ventennio. Una destra (il punto è l'intero schieramento, non il solo Berlusconi) che per la prima volta «rompe la connessione di minoritarismo» in cui si è sempre trovata «dalla Resistenza in poi». E che già sta usando la sua condizione di maggioranza per scardinare l'attuale ordinamento sociale,

muovendosi senza compattare contro di sé le controparti e utilizzando le paure diffuse e le emergenze per ottenere i risultati (non attacco all'articolo 18 ma proposta di deregulation, introduzione del reato di immigrazione clandestina, non riforma dell'ordinamento giudiziario ma introduzione di una superprocura per i rifiuti campani). Se questa è la situazione, per Bertinotti la sinistra deve alzare un argine che non può essere fatto del materiale attualmente esistente. Perché se l'ex presidente della Camera eviterà di entrare a gamba tesa nel congresso di Rifondazione comunista (ha firmato la mozione Vendola, che propone l'avvio di una costituzione della sinistra, ma non parteciperà ai congressi di circolo) un messaggio

chiaro lo manderà comunque. Il convegno di oggi, al quale sono stati invitati rispettando un rigoroso equilibrio politico Latorre, Bettini e Castagnetti per il Pd, Cento e Francescato per i Verdi, Intini per i Socialisti, Fava, Di Salvo e Leoni per Sd più diversi intellettuali e politologi (oltre ovviamente a Vendola, Giordano e altri esponenti Prc) è titolato «Le ragioni di una sconfitta» (lo stesso del numero di luglio di «Alternative»). La sconfitta è quella di un progetto politico come l'Unione, che per l'ex presidente della Camera si spiega con la «totale impermeabilità» del governo Prodi ai movimenti. Ma è soprattutto quella della Sinistra arcobaleno. La débâcle si spiega, nel ragionamento di Bertinotti, col fatto che quell'esperienza «non è stata tut-

to ciò che avrebbe dovuto essere». Cioè non è stata costruita «dal basso» e non è andata «oltre i partiti». Ora bisogna riprovare, è il messaggio lanciato in direzione Prc. E non sarà questo il solo passaggio dedicato al proprio partito, perché oggi Bertinotti vede quali conseguenze ha avuto il non mettere mano quando era segretario - parallelamente all'operazione culturale della nonviolenza e di rottura con lo stalinismo - al modello organizzativo del Prc e a un'innovazione della forma partito. Operazione difficile, vista la forza delle correnti interne, ma che ora Bertinotti si rende conto quanto fosse necessaria. Anche perché quella che poteva essere interpretata come una scorciatoia adatta, l'Arcobaleno, si è visto a cosa ha portato.

ONOREVOLI FIGLI DI

I parenti, i portaborse, le lobby. Istantanea del nuovo parlamento.

Daniilo Chirico e Raffaele Lupoli

Onorevoli figli di propone un identikit ragionato degli eletti e delle lobby che li esprimono. Dove si scopre che in barba agli annunci di rinnovamento regnano ancora nepotismo e cooptazione. Il libro propone anche un glossario della meritocrazia e un'analisi della sua «estinzione» nel Mezzogiorno. Con contributi dei docenti universitari Carlo Carboni e Pietro Fantozzi e testimonianze di Nando Dalla Chiesa e Vittorio Feltri. E con un ironico «gioco della torre» assieme a Claudio Sabelli Fioretti.



Rinascita edizioni